

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Lurcanio stima che 'l fratel sia morto
 Per l'amor ch'a Ginevra esso portava;
 E lei d'impudicizia accusa a torto
 Al re che molto la figliuola amava.
 Ma a tempo le ha Rinaldo aiuto porto;
 Chè intese chiaro come il ver si stava.
 Va nella terra, e uccide Polinesso:
 Quello ha 'l suo error, pria che si muoia, espresso.

- | | | |
|--|---|--|
| <p>Tutti gli altri animai che sono in terra O che viron quieti e stanno in pace, O se vengono a rissa e si fan guerra, Alla femmina il maschio non la face. L'orsa con l'orso al bosco sicura erra; La leonessa appresso il leon giace; Col lupo vive la lupa sicura, Nè la giuvenca ha del torel paura. Ch'abbominevol peste, che Megera È venuta a turbar gli umani petti? Chè si sente il marito e la mogliera Sempre garrir d'ingiuriosi detti, Stracciar la faccia e far livida e nera, Bagnar di pianto i geniali letti; E non di pianto sol, ma alcuna volta Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta. Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia Contra natura e sia di Dio ribello, Che s'induce a percuotere la faccia Di bella donna, o romperle un capello; Ma chi le dà veneno, o chi le caccia L'alma del corpo con laccio o coltello, Ch'uomo sia quel non crederò in eterno, Ma in vista umana un spirito dell'inferno. Cotali esser doveano i duo ladroni Che Rinaldo cacciò dalla donzella, Da lor condotta in quei scuri valloni, Perchè non se n'udisse più novella. Io lasciai ch'ella render le cagioni S'apparecchiava di sua sorte fella Al paladin che le fu buono amico: Or, seguendo l'istoria, così dico. La donna incominciò: Tu intenderai La maggior crudeltade e la più espressa, Ch'in Tebe o in Argo, o ch'in Micene mai, O in loco più crudel fosse commessa. E se, rotando il sole i chiari rai, Qui men ch'all'altre region s'appressa, Credo ch'a noi mal volentieri arrivi, Perchè veder sì crudel gente schivi. Ch'alli nemici gli uomini sien crudi, In ogni età se n'è veduto esempio; Ma dar la morte a chi procuri e studi Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio. E acciò che meglio il vero io ti denudi, Perchè costor volessero far scempio</p> | <p style="text-align: center;">1</p> <p style="text-align: center;">2</p> <p style="text-align: center;">3</p> <p style="text-align: center;">4</p> <p style="text-align: center;">5</p> <p style="text-align: center;">6</p> | <p>Degli anni verdi miei contra ragione, Ti dirò da principio ogni cagione. Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo 7 Tenera ancora, alli servigi venni Della figlia del re, con cui crescendo, Buon luogo in corte ed onorato tenni. Crudele Amore al mio stato invidendo, Fe' che seguace, ah! lassa! gli divenni: Fe' d'ogni cavalier, d'ogni donzello Parermi il duca d'Albania più bello. Perchè egli mostrò amarmi più che molto, 8 Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi. Ben s'ode il ragionar, si vede il volto; Ma dentro il petto mal giudicar puossi. Credendo, amando, non cessai che tolto L'ebbi nel letto; e non guardai ch'io fossi Di tutte le real camere in quella 3 Che più secreta avea Ginevra bella; Dove tenea le sue cose più care, 9 E dove le più volte ella dormia. Si può di quella in s'un verone entrare, Che fuor del muro al scoperto uscia. Io facea il mio amator quivi montare: E la scala di corde onde salia Io stessa dal veron giù gli mandai, 4 Qual volta meco aver lo desiai: Chè tante volte ve lo fei venire, 10 Quante Ginevra me ne diede l'agio, Che solea mutar letto, or per fuggire Il tempo ardente, or il brumal malvagio. Non fu veduto d'alcun mai salire; Però che quella parte del palagio Risponde verso alcune case rotte, 5 Dove nessun mai passa o giorno o notte. Continuò per molti giorni e mesi 11 Tra noi secreto l'amoroso gioco: Sempre crebbe l'amore; e sì m'accesi, Che tutta dentro io mi sentia di foco: E cieca ne fui sì, ch'io non compresi Ch'egli fingeva molto, e amava poco; Ancor che li suo'inganni scoperti 6 Esser doveanmi a mille segni certi. Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante 12 Della bella Ginevra. Io non so appunto S'allora cominciasse, oppur innante Dell'amor mio n'avesse il cor già punto.</p> |
|--|---|--|

- Vedi s' in me venuto era arrogante,
S' imperio nel mio cor s' aveva assunto;
Chè si scoperse e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.
- Ben mi dicea ch' uguale al mio non era, 13
Nè vero amor quel ch' egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lui 'l più degno.
- Mi persuade, se per opra mia 14
Potesse al suo signor genero farsi
(Chè veder posso che se n' alzeria
A quanto presso al re possa uomo alzarsi),
Che me n' avria buon merto, e non saria
Mai beneficio tal per iscordarsi;
E ch' alla moglie e ch' ad ogni altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.
- Io, ch' era tutta a satisfargli intenta, 15
Nè seppi ò volli contraddirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch' averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l' occasion che s' appresenta
Di parlar d' esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.
- Feci col core e con l' effetto tutto 16
Quel che far si poteva, e sallo Iddio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il duca mio:
E questo, chè ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;
- Che con un suo fratel ben giovinetto 17
Venne d' Italia a stare in questa corte:
Si fe' nell' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l' amava, e ne mostrò l' effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e iurisdizioni,
E lo fe' grande al par dei gran baroni.
- Grato era al re, più grato era alla figlia 18
Quel cavalier, chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch' ella sapea che l' era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.
- L' amar che dunque ella facea colui 19
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe' che pel duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede.
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d' impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli veniva più sempre inimicando.
- Io confortai l' amator mio sovente, 20
Che volesse lasciar la vana impresa;
- Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d' Ariodante accesa,
Che quant' acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.
- Questo da me più volte Polinesso 21
(Chè così nome ha il duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per sè stesso
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.
- E tra Ginevra e l' amator suo pensa 22
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s' abbia o viva o morta a tòrre:
Nè dell' iniquo suo disegno meco
Volle o con altri ragionar, che seco.
- Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice 23
(Che così son nomata), saper dèi
Che, come suol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; chè venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.
- E non lo bramo tanto per diletto, 24
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S' io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dài ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch' ella posta abbia, e tutta te ne vesta.
- Com' ella s' orna e come il crin dispone 25
Studia imitarla, e cerca, il più che sai,
Di parer dessa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione
Che quella sii di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir scemando.
- Così diss' egli. Io, che divisa e scevra 26
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregando egli persevera,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala onde sali sovente;
E non m' accòrsi prima dell' inganno,
Che n' era già tutto accaduto il danno.
- Fatto in quel tempo con Ariodante 27
Il duca avea queste parole o tali
(Chè grandi amici erano stati innante
Che per Ginevra si fesson rivali):
Mi maraviglio, incominciò il mio amante,
Ch' avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Io sia da te sì mal remunerato.

- Io son ben certo che comprendi e sai 28
 Di Ginevra e di me l'antiquo amore;
 E per sposa legittima oggimai
 Per impetrarla son dal mio signore.
 Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
 Senza frutto in costei ponendo il core?
 Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
 S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.
- Ed io, rispose Ariodante a lui, 29
 Di te mi maraviglio maggiormente;
 Chè di lei prima innamorato fui,
 Che tu l'avessi vista solamente:
 E so che sai quanto è l'amor tra noi,
 Ch'esser non può, di quel che sia, più ardente;
 E sol d'essermi moglie intende e brama:
 E so che certo sai ch'ella non t'ama.
- Perchè non hai tu dunque a me il rispetto 30
 Per l'amicizia nostra, che domande
 Ch' a te aver debba, e ch'io t'avre' in effetto,
 Se tu fossi con lei di me più grande?
 Nè men di te per moglie averla aspetto,
 Sebben tu sei più ricco in queste bande:
 Io non son meno al re, che tu sia, grato;
 Ma più di te dalla sua figlia amato.
- Oh, disse il duca a lui, grande è cotesto 31
 Errore, a che t'ha il folle amor condotto!
 Tu credi esser più amato; io credo questo
 Medesimo: ma si può vedere al frutto.
 Tu fammi ciò c'hai seco manifesto,
 Ed io il segreto mio t'aprirò tutto;
 E quel di noi che manco aver si veggia,
 Ceda a chi vince, e d'altro si provvegga.
- E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri, 32
 Di non dir cosa mai che mi riveli:
 Così voglio ch'ancor tu m'assicuri
 Che quel ch'io ti dirò, sempre mi celi.
 Venner dunque d'accordo agli scongiuri,
 E posero le man su gli Evangeli:
 E, poi che di tacer fede si diero,
 Ariodante incominciò primiero;
- E disse per lo giusto e per lo dritto, 33
 Come tra sè e Ginevra era la cosa:
 Ch'ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
 Che mai non saria ad altri, ch' a lui, sposa;
 E, se dal re le venia contradditto,
 Gli promettea di sempre esser ritrosa
 Da tutti gli altri maritaggi poi,
 E viver sola in tutti i giorni suoi:
- E ch'esso era in speranza, pel valore 34
 Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno,
 Ed era per mostrare a laude, a onore,
 A beneficio del re e del suo regno,
 Di crescer tanto in grazia al suo signore,
 Che sarebbe da lui stimato degno
 Che la figliuola sua per moglie avesse,
 Poi che piacer a lei così intendesse.
- Poi disse: A questo termine son io, 35
 Nè credo già ch'alcun mi venga appresso;
 Nè cerco più di questo, nè disio
 Dell'amor d'essa aver segno più espresso;
 Nè più vorrei, se non quanto da Dio
 Per connubio legittimo è concesso;
- E saria invano il dimandar più innanzi;
 Che di bontà so come ogni altra avanzi.
 Poi ch'ebbe il vero Ariodante esposto 36
 Della mercè ch'aspetta a sua fatica,
 Polinesso, che già s'avea proposto
 Di far Ginevra al suo amator nemica,
 Cominciò: Sei da me molto discosto,
 E vo' che di tua bocca anco tu'l dica;
 E del mio ben veduta la radice,
 Che confessi, me solo esser felice.
- Finge ella teco, nè t'ama nè prezza; 37
 Chè ti pasce di speme e di parole:
 Oltre questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
 Quando meco ragiona, imputar suole.
 Io ben d'esserle caro altra certezza
 Veduta n'ho, che di promesse e folè;
 E tel dirò sotto la fè in secreto,
 Benchè farei più il debito a star cheto.
- Non passa mese, che tre, quattro e sei, 38
 E talor dieci notti io non mi trovi
 Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
 Ch'all'amoroso ardar par che si giovi:
 Sì che tu puoi veder s'a'piacer miei
 Son d'agguagliar le ciance che tu provi.
 Cedimi dunque, e d'altro ti provvedi,
 Poichè sì inferior di me ti vedi.
- Non ti vo'creder questo, gli rispose 39
 Ariodante, e certo so che menti;
 E composto fra te t'hai queste cose,
 Acciò che dall'impresa io mi spaventi:
 Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
 Questo ch'hai detto sostener convienti;
 Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora
 Che tu sei traditor mostrarti or ora.
- Soggiunse il duca: Non sarebbe onesto 40
 Che noi volessim la battaglia torre
 Di quel che t'offerisco manifesto,
 Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
 Resta smarrito Ariodante a questo,
 E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
 E se creduto ben gli avesse appieno,
 Venia sua vita allora allora meno.
- Con cor trafitto e con pallida faccia, 41
 E con voce tremante e bocca amara,
 Rispose: Quando sia che tu mi faccia
 Veder quest'avventura tua sì rara,
 Prometto di costei lasciar la traccia,
 A te sì liberale, a me sì avara:
 Ma ch'io tel voglia creder non far stima,
 S'io non lo veggio con quest'occhi prima.
- Quando ne sarà il tempo, avviserotti, 42
 Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
 Non credo che passar più di due notti,
 Ch'ordine fu che 'l duca a me venisse.
 Per scoccar dunque i lacci che condotti
 Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
 Che s'ascondesse la notte seguente
 Tra quelle case, ove non sta mai gente.
- E dimostrògli un luogo a dirimpetto 43
 Di quel verone ove solea salire.
 Ariodante avea preso sospetto
 Che lo cercasse far quivi venire,

- Come in un luogo dove avesse eletto
 Di por gli agguati, e farvelo morire
 Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
 Quel di Ginevra, ch' impossibil pargli.
- 44 Di volervi venir prese partito,
 Ma in guisa che di lui non sia men forte;
 Perchè accadendo che fosse assalito,
 Si trovi sì, che non tema di morte.
 Un suo fratello avea saggio ed ardito,
 Il più famoso in arme della corte,
 Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
 Che se dieci altri avesse avuto appresso.
- 45 Seco chiamollo, e volle che prendesse
 L'arme; e la notte lo menò con lui:
 Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
 Nè l'avria detto ad esso, nè ad altrui.
 Da sè lontano un trar di pietra il messe:
 Se mi senti chiamar, vien, disse, a nui;
 Ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
 Non ti partir di qui, frate, se m'amì.
- 46 Va pur, non dubitar, disse il fratello:
 E così venne Ariodante cheto,
 E si celò nel solitario ostello
 Ch'era d'incontro al mio veron secreto.
 Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
 Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
 E fa il segno, tra noi solito innante,
 A me che dell'inganno era ignorante.
- 47 Ed io con veste candida, e fregiata
 Per mezzo a liste d'oro e d'ognintorno,
 E con rete pur d'òr, tutta adombrata
 Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno
 (Foggia che sol fu da Ginevra usata,
 Non d'alcun'altra); udito il segno, torno
 Sopra il veron, ch'in modo era locato,
 Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.
- 48 Lurcanio in questo mezzo dubitando
 Che 'l fratello a pericolo non vada,
 O, come è pur comun disio, cercando
 Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
 L'era pian pian venuto seguitando,
 Tenendo l'ombre e la più oscura strada:
 E a men di dieci passi a lui discosto,
 Nel medesimo ostel s'era riposto.
- 49 Non sapendo io di questo cosa alcuna,
 Venni al veron nell'abito ch'ho detto;
 Sì come già venuta era più d'una
 E più di due fiate a buono effetto.
 Le vesti si vedean chiare alla luna;
 Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto,
 Nè di persona da Ginevra molto,
 Fece parere un per un altro il volto:
- 50 E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo
 Fra dove io venni e quelle inculte case.
 Ai due fratelli, che stavano al rezzo,
 Il duca agevolmente persuase
 Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
 Ariodante, in che dolor rimase.
 Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia,
 Che giù manda'gli, e monta in su la loggia.
- 51 A prima giunta io gli getto le braccia
 Al collo; ch'io non penso esser veduta:
- Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
 Come far soglio ad ogni sua venuta.
 Egli più dell'usato si procaccia
 D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
 44 Quell'altro al rio spettacolo condotto,
 Misero sta lontano, e vede il tutto.
 Cade in tanto dolor, che si dispone 52
 Allora allora di voler morire;
 E il pomè della spada in terra pone,
 Chè su la punta si volea ferire.
 Lurcanio, che con grande ammirazione
 Avea veduto il duca a me salire,
 Ma non già conosciuto chi si fosse,
 Scorgendo l'atto del fratel, si mosse;
 53 E gli vietò che con la propria mano
 Non si passasse in quel furore il petto.
 S'era più tardo, o poco più lontano,
 Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
 Ah misero fratel, fratello insano,
 Gridò, perch'hai perduto l'intelletto,
 Ch'una femmina a morte trar ti debbia?
 Ch'ir possan tutte come al vento nebbia.
- 54 Cerca far morir lei, che morir merta;
 E serva a più tuo onor tu la tua morte.
 Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
 La fraude sua: or è da odiar ben forte;
 Poichè con gli occhi tuoi tu vedi certa,
 Quanto sia meretrice, e di che sorte.
 Serba quest'arme, che volti in tè stesso,
 A far dinanzi al re tal fallo espresso.
- 55 Quando si vede Ariodante giunto
 Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
 Ma la sua intenzion da quel ch'assunto
 Avea già di morir, poco s'accascia.
 Quindi si lieva, e porta non che punto,
 Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
 Pur finge col fratel, che quel furore
 Non abbia più, che dianzi avea, nel core.
- 56 Il seguente mattin, senza far motto
 Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
 Dalla mortal disperazion condotto:
 Nè di lui per più di fu chi sapesse.
 Fuorchè 'l duca e il fratello, ogni altro indotto
 Era chi mosso al dipartir l'avesse.
 Nella casa del re di lui diversi
 Ragionamenti, e in tutta Scozia fèrsi.
- 57 In capo d'otto o di più giorni in corte
 Venne innanzi a Ginevra un viandante,
 E novelle arrecò di mala sorte:
 Che s'era in mar sommerso Ariodante
 Di volontaria sua libera morte,
 Non per colpa di Borea o di Levante.
 D'un sasso che sul mar sporgea molt'alto,
 Avea col capo in giù preso un gran salto.
- 58 Colui dicea: Pria che venisse a questo,
 A me, che a caso riscontrò per via,
 Disse: Vien meco, acciò che manifesto
 Per te a Ginevra il mio successo sia;
 E dille poi, che la cagion del resto
 Che tu vedrai di me ch'or ora fia,
 È stato sol perch'ho troppo veduto:
 Felice, se senza occhi io fussi suto!

- Eramo a caso sopra Capobasso
 Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
 Così dicendo, di cima d'un sasso
 Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare.
 Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
 Ti son venuto la nuova a portare.
 Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
 Rimase a quell'annunzio mezza morta.
 Oh Dio, che disse e fece poi che sola
 Si ritrovò nel suo fidato letto!
 Percosse il seno, e si stracciò la stola,
 E fece all'aureo crin danno e dispetto;
 Ripetendo sovente la parola
 Ch'Ariodante avea in estremo detto:
 Che la cagion del suo caso empio e tristo
 Tutta venia per aver troppo visto.
- Il rumor scorse di costui per tutto,
 Che per dolor s'avea dato la morte.
 Di questo il re non tenne il viso asciutto,
 Nè cavalier nè donna della corte.
 Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
 E si sommerse nel dolor sì forte,
 Ch'ad esempio di lui, contra sè stesso
 Voltò quasi la man, per irgli appresso:
- E molte volte ripetendo seco,
 Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
 E che non fu se non quell'atto bieco
 Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
 Di voler vendicarsene sì cieco
 Venne, e sì l'ira e sì 'l dolor lo vinse,
 Che di perder la grazia vilipese,
 Ed aver l'odio del re e del paese.
- E innanzi al re, quando era più di gente
 La sala piena, se ne venne, e disse:
 Sappi, signor, che di levar la mente
 Al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,
 Stata è la figlia tua sola nocente;
 Ch'a lui tanto dolor l'anima trafisse
 D'aver veduta lei poco pudica,
 Che più che vita ebbe la morte amica.
- Erane amante; e perchè le sue voglie
 Disoneste non fur, nol vo' coprire.
 Per virtù meritarla aver per moglie
 Da te sperava, e per fedel servire;
 Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
 Stava lontano, altrui vide salire,
 Salir su l'arbor riserbato, e tutto
 Essergli tolto il disiato frutto.
- E seguitò, come egli avea veduto
 Venir Ginevra sul verone, e come
 Mandò la scala, onde era a lei venuto
 Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
 Che s'avea, per non esser conosciuto,
 Cambiati i panni e nascose le chiome.
 Soggiunse, che con l'arme egli volea
 Provar, tutto esser ver ciò che dicea.
- Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
 Riman, quando accusar sente la figlia;
 Sì perchè ode di lei quel che pensato
 Mai non avrebbe, e n'ha gran meraviglia;
 Sì perchè sa che fia necessitato
 (Se la difesa alcun guerrier non piglia,
- 59 Il qual Lurcanio possa far mentire)
 Di condannarla e farla poi morire.
- Io non credo, signor, che ti sia nova 67
 La legge nostra, che condanna a morte
 Ogni donna e donzella che si prova
 Di sè far copia altrui, ch'al suo consorte.
 Morta ne vien, s' in un mese non trova
 In sua difesa un cavalier sì forte,
 Che contra il falso accusator sostegna
 Che sia innocente, e di morire indegna.
- 60 Ha fatto il re bandir per liberarla 68
 (Che pur gli par ch'a torto sia accusata),
 Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
 A chi torrà l'infamia che l'è data.
 Che per lei comparisca non si parla
 Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata;
 Chè quel Lurcanio in arme è così fiero
 Che par che di lui tema ogni guerriero.
- 61 Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino, 69
 Fratel di lei, nel regno non si trove;
 Che va già molti mesi peregrino,
 Mostrando di sè in arme inclite prove:
 Chè quando si trovasse più vicino
 Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
 Potesse avere a tempo la novella,
 Non mancheria d'aiuto alla sorella.
- 62 Il re, ch'intanto cerca di sapere 70
 Per altra prova, che per arme, ancora,
 Se sono queste accuse o false o vere,
 Se dritto o torto è che sua figlia mora,
 Ha fatto prender certe cameriere
 Che lo dovrian saper, se vero fôra;
 Ond'io previdi che se presa era io,
 Troppo periglio era del duca e mio.
- 63 E la notte medesima mi trassi 71
 Fuor della corte, e al duca mi condussi;
 E gli feci veder quanto importassi
 Al capo d'amendua, se presa io fussi.
 Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
 A'suoi conforti poi venir m'indussi
 Ad una sua fortezza ch'è qui presso,
 In compagnia di dui che mi diede esso.
- 64 Hai sentito, signor, con quanti effetti 72
 Dell'amor mio fei Polinesso certo;
 E s'era debitor per tai rispetti
 D'avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
 Or senti il guiderdon ch'io ricevetti:
 Vedi la gran mercè del mio gran merto:
 Vedi se deve, per amare assai,
 Donna sperar d'essere amata mai;
- 65 Chè questo ingrato, perfido e crudele, 73
 Della mia fede ha preso dubbio alfine:
 Venuto è in sospizion ch'io non rivele
 Al lungo andar le fraudi sue volpine.
 Ha finto, acciò che m'allontane e cele
 Finchè l'ira e il furor del re decline,
 Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
 E mi volea mandar dritto alla morte:
- 66 Chè di secreto ha commesso alla guida, 74
 Che come m'abbia in queste selve tratta,
 Per degno premio di mia fè m'uccida.
 Così l'intenzion gli veniva fatta,

- Se tu non cri appresso alle mie grida,
Ve' come Amor ben chi lui segue, tratta!
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino;
A cui fu sopra ogni avventura grata 75
Questa, d'aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l'istoria narrata
Dell'innocenza di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d'aiutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poi che evidente la calunnia trova.
- E verso la città di Santo Andrea, 76
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Finchè vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch'avea più fresche nuove:
Ch'un cavaliere istrano era venuto, 77
Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
Con non usate insegne e sconosciuto,
Perocchè sempre ascoso andava molto;
E che, dopo che v'era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli serviva
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.
- Non cavalcaro molto, ch'alle mura 78
Si trovar della terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poichè Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch'importa?
E fugli detto, Perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridotto,
- Che tra Lurcanio e un cavaliere istrano 79
Si fa nell'altro capo della terra,
Ov'era un prato spazioso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montalbano;
E tosto il portinar dietro li serra.
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa:
- E dice che sicura ivi si stia 80
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s'aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.
- Sei cavalier con lor nello steccato 81
Erano a piedi armati di corazza,
Col duca d'Albania ch'era montato
S'un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.
- Rinaldo se ne va tra gente e gente: 82
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
- Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
Poi si ferma all'incontro ove il re siede:
Ognun s'accosta per udir che chiede.
- Rinaldo disse al re: Magno signore, 83
Non lasciar la battaglia più seguire:
Perchè di questi dua qualunque more,
Sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesimo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano:
L'altro non sa se s'abbia dritto o torto; 84
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d'esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenza porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi dà audienza a quel ch'io vo' narrarti.
- Fu dall'autorità d'un uom si degno, 85
Come Rinaldo gli pareva al sembante,
Si mosso il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante:
Al quale insieme ed ai baron del regno,
E ai cavalieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso,
Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.
- Indi s'offerse di voler provare 86
Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell'aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l'effetto.
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;
Si che senza indugiar vengono al fatto.
- Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol, caro 87
Che Ginevra, a provar s'abbi innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Si che ad alcun miracolo non fia
Che l'inganno da lui tramato sia.
- Sta Polinesso con la faccia mesta, 88
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che, disioso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia:
Nè discorde al disir seguì l'effetto;
Chè mezza l'asta gli cacciò nel petto.
- Fisso nel tronco lo trasporta in terra 89
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua che l'ha condotto a morte.

Non fini il tutto, e in mezzo la parola
 E la voce e la vita l'abbandona.
 Il re, che liberata la figliuola
 Vede da morte e da fama non buona,
 Più s'allegra, gioisce e racconsola,
 Che, s'avendo perduta la corona,
 Ripor se la vedesse allora allora;
 Si che Rinaldo unicamente onora:
 E poi ch'al trar dell'elmo conosciuto
 L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
 Levò le mani a Dio, che d'un aiuto
 Com'era quel, gli avea sì ben provvisto.

90 | Quell'altro cavalier che, sconosciuto,
 Soccorso avea Ginevra al caso tristo
 Ed armato per lei s'era condotto,
 Stato da parte era a vedere il tutto.
 Dal re pregato fu di dire il nome, 92
 O di lasciarsi almen veder scoperto,
 Perchè da lui fosse premiato come
 Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
 91 | Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
 Si levò l'elmo, e fe' palese e certo
 Quel che nell'altro Canto ho da seguire,
 Se grato vi sarà l'istoria udire.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUINTO.

St. 1, v. 4. — *Face*, per *fa* non fu da' poeti usato solamente in fine, per difetto di rima, ma anche nel corpo del verso. Così il Petrarca: *E mi face obbliar me stesso a forza*. — *Come chi 'l perder face accorto e saggio*. — *Che pro, se con quegli occhi ella ne face Di state un ghiaccio* ecc.

St. 2, v. 3. — *Megera*, una delle tre furie dell'inferno, figliuola d'Acheronte e della Notte. Questo nome di greca origine importa odio o invidia furente. Così Aletto significa *irrequieta, senza pace, e Tisifone ultrice di strage*.

St. 3. — Così Tibullo lib. I: *Ah lapis est, ferrumque suum quicumque puellam Verberat e caelo diripit ille Deos*.

St. 5, v. 3. — Tebe, Argo, Micene città infami per orrendi fatti e delitti. Nella prima Edipo uccide il padre e si mesce in nozze colla madre: Eteocle e Polinice fratelli si combattono ed uccidono. Nella seconda Tieste giace colla moglie del fratello Atreo, il quale fa in pezzi il figliuolo nato da quell'incesto, e ne dà mangiare le carni e bere il sangue a' rei. In Micene Penteo è sbranato da' parenti; Ino sfraccella ad un muro due suoi figliuoli; le Danaidi si bruttano nel sangue de' loro mariti.

St. 7, v. 5. — *Invidendo per invidiando*, prendendo l'uscita del verbo latino *invidere*.

St. 9, v. 3-4. — *Verone*, vale terrazzo o loggia in genere; ed anche quell'*andito scoperto o ballatoio* che mette da stanza a stanza. I latini lo dissero *maenianum*, da un certo *Menio*, che trovò appunto di fabbricare ponti e poggiuoli, donde si potessero meglio e più comodamente vedere i giuochi de' gladiatori.

St. 16, v. 5. — *E questo, che ad amar ecc.* Intendi e *questo fu, e ciò fu, perchè ad amar ecc.*

St. 17, v. 6-7. — *Di non piccola sorte, vale di non piccolo reddito, provento; di non piccola importanza*.

St. 23, v. 3-4. — Il pensiero è d'Orazio: *Duris ut ilex tonsa bipennis* — *Nigrae feraci frondis in Algido* — *Per damna per caedes ab ipso* — *Ducit opes, animumque ferro*.

St. 24, v. 8. — *Ch'ella posta abbia, vale ch'ella abbia deposta, trattasi di dosso*.

St. 26, v. 1. — *Io che divisa e scevra, E lungi era da me*. Stupendamente l'Ariosto sa valersi d'ogni parola men che comune dell'Alighieri. Parad. XVI: *E Beatrice ch'era un poco scevra, Ridendo parve ecc.*

St. 27, v. 1-2. — Come Dalinda ha potuto aver notizia di queste parole avute tra Polinesso e Ariodante?

St. 40, v. 2. — *Volessim la battaglia torre Di quel ecc.* Vale *che noi volessimo mettere a prova dell'arme quello ecc.*

Qualche antica edizione ha *volessin* in luogo di *volessim*. St. 47, v. 3. — *Rete tutta d'oro adombrata*. Una sorta di cuffia tessuta a maglia di filo di seta bianca e d'oro.

St. 50, v. 2-3. — *Casa inculte, importa case disabitate*. — È da registrare nella Crusca questa parola *rezzo per ombra notturna*.

St. 55, v. 5. — *Da quel che assunto Avea già di morir, poco s'accascia, vale poco si piega, si remove, si distoglie dal proposito di morire*.

St. 60, v. 3. — *Stola* è una foggia d'abito lungo sino a' piedi che usavano già le matrone romane.

St. 63, v. 5. — *Nocente*: significa *colpevole*.

St. 90, v. 1-2. — Dante avea detto nel Purg.: *Quivi perdei la vista e la parola*; ed il Boccaccio: *Non istette poi guari, ch'egli perdè la vista e la parola, e di breve si morì*.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Intesa l'innocenza della figlia,
 Il re le fa marito Ariodante.
 Ruggier sull'Ippogrifo, onde le ciglia
 Dolse il guardar tant'alto a Bradamante,
 Ne va ad Alcina. Astolfo lo consiglia,
 Cangiato in mirto, a non passar più avanti.
 Ruggier cerca ridursi a miglior stato;
 Ma da più mostri è il buon voler turbato.

Miser chi mal oprando si confida
 Ch'ognor star debbia il maleficio occulto:
 Chè, quando ogni altro taccia, intorno grida
 L'aria e la terra istessa in ch'è sepulto:

1 | E Dio fa spesso che 'l peccato guida
 Il peccator poi ch'alcun di gli ha indulto,
 Che sè medesimo, senza altrui richiesta,
 Inavvedutamente manifesta.